

SOMMARIO

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i> (a cura di S. Marotta e D. Accodo)	Pag.	3-5
« Le Taratalle » (a cura di D. Nardoni)		6-7
<i>L'ARGOMENTO</i>		
Donato Accodo: Cultura e Ostracismo		8-14
<i>SAGGI E RICERCHE</i>		
Davide Nardoni: The Experimental Philology's Manifesto		15-28
Francesca Boesch: Ricordo di Giuseppe Ungaretti		29-33
<i>PROFILI Di CONTEMPORANEI</i>		
Salvatore Vecchio: Calogero Messina, scrittore delle attitudini umane		35-40
<i>ARTE</i>		
Giuseppe Agosta: Recenti considerazioni sul <i>Giovane in tunica</i>		41-50
Gaspare Li Causi: Sironi a Marsala.		51-53
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i>		
Alfredo Anania: Il suicidio autosacrifico		55-58
<i>RECENSIONI</i>		
A. Contiliano: <i>Gli albedi del sole</i> (I. Marusso)		59-61
R. Cammarata: <i>Dal buio della notte</i> (D. Accodo)		62-63
SCHEDE (a cura di E. Schembari e U. Carruba)		64-67
LIBRI RICEVUTI		68

Notizie e Opinioni

a cura di S. Marotta e D. Accodo

D'agosto si può anche morire e passare inosservati! La gente corre al mare o in montagna, abbandonando tutto, pur di andare a divertirsi. Le bestiole che le avevano tenuto compagnia, gli anziani... Persino il lavoro, come fanno certi medici, esponendo, magari, ben visibile sulla porta chiusa dell'ambulatorio: «Temporaneamente assente per visita domiciliare».

Così la febbre delle ferie coinvolge tutti e tutto, lasciando nell'impossibilità di operare chi di ferie non può godere o non vuole sentire parlare.

È vero che il corpo ha bisogno di riposo e di distensione - se di riposo e di distensione si può parlare villeggiando in località sopraffollate e affannosamente cercando luoghi pieni di caos e di smog - ma è anche vero che bisognerebbe garantire un minimo di sopravvivenza e di sopportabilità a chi rimane in città. È inutile che si faccia politica di incentivazione turistica, quando tanti musei ed opere artistiche non potranno essere visitate per mancanza di personale!

Un problema che dovrebbe essere oggetto di studio da parte delle for-

ze politiche e sindacali è lo scaglionamento delle ferie nei vari periodi dell'anno. Verrebbero meno tanti disservizi e i disagi sarebbero molto di meno per tutti.

Allora il riposo e la distensione della vacanza sarebbero veramente tali e sufficienti per potere ancora una volta affrontare con serenità e coscienza il lavoro.

Recentemente è morto a Torino Gian Renzo Morteo, docente di teatro all'Università, drammaturgo e critico teatrale. Studioso del teatro dell'«assurdo», è ancora interessante il suo articolo *Il «nuovo» teatro francese*. (1954). Ha tradotto e divulgato in Italia la maggior parte delle opere di E. Ionesco e di J. Tardieu.

Una grande attività artistico-culturale, tra mostre, manifestazioni folkloristiche, rassegne, ha caratte-

«LE TARATALLE»

a cura di Davide Nardoni

Spiegazione dovuta al titolo curioso perché incomprensibile e alla nuova rubrica che se accontenterà gli uni, farà arricciare il naso, serrar le ciglia corruciandole e gonfiar il torace ad altri, chiusi nella torre eburnea della cultura ingollata non digerita.

Marco Valerio Marziale, da Bilbilis nella Spagna Tarraconese, poetava nell'Urbe ma a Roma colazionava, pranzava e cenava solo quando il patrono gli allungava la sportula nella «salutatio matutina»; nei giorni senza sportula e senza inviti, Marziale, chiuso nel quartierino al terzo piano dell'isolato: «*tribus scalis et altis*», rodenosi bile e fegato, bombardava acidi epigrammi contro gli inquilini e gli esquilini dell'Urbe.

Nell'epigramma 51 del I libro, il Tarraconese si sfoga con Emiliano che sfondato di soldi e sfondato di cultura osava chiamare il suo cuoco: *Mystillo*, confondendo verbo con nome proprio, ma con sottile gioco usando il verbo come nome proprio, come faceva Gaio Pompeo Trimalchione Mecenziano che a tavola soffiando piano «Carpo! Carpo!», chiamava il siniscalco per nome e gli ordinava di tagliare le carni.

Marziale, povero e poeta, domandava ad Emiliano se poteva a sua volta chiamare il cuoco: «Taratalla» con l'espressione omerica, non volendo chiamare il cuoco che non aveva ma volendo suggerire ad Emiliano di mandar al poeta povero le altre (carni): il sovrappiù della sua tavola alla tavola dell'affamato poeta.

Anche noi non abbiamo cuoco e per giunta non siamo poeti ma abbiamo tavola di cultura; da questa siamo disposti a servire ai possibili lettori le «Taratalle»: le portate della cultura finora non servite e che costituiscono la refezione di quanti nella cultura trovano il pane di tutti i giorni se è vero, come è vero, che «non di solo pane vive l'uomo» e, ai giorni nostri, anche la donna.

«PANEGIRICO»

Uno degli assiomi della «Filologia Dinamica» recita: «La Storia dell'Uomo sulla Terra nelle "paroles"». Dell'assioma prova nella «parole»: Panegirico.

Il «*panegyrikos logos*»: il discorso sacro che dal pronao del tempio il sacerdote teneva ai convenuti devoti da tutte le città e le partidella Grecia a celebrare la ricorrenza della festa del dio. L'assemblea delle genti greche nelle feste panelleniche si chiamava: *panegyris*; questo raduno possibile anche durante le guerre: in ragion della tregua: «*spondai*» tutti avevano la «*eleutheria*: libertà di passaggio» attraverso le terre greche per raggiungere il tempio.

Teneva il sacerdote il suo sermone: «*panegyrikos logos*» e al dio festeggiato cantandone gesta e miracoli compiuti a beneficio delle genti greche e di tutta l'umanità. Quello che il sacerdote predicava stava scolpito nel timpano del frontone del tempio e nelle frise.

Tanto voleva, tanto imponeva il sentimento religioso.

L'ARGOMENTO

Cultura e Ostracismo

Alcuni mesi fa l'estensore di un articolo su un noto mensile d'informazione libraria, stampato a Milano, si occupava della crisi che travaglia la nostra editoria. E in realtà più il tempo passa e più ci si accorge che l'interesse dei lettori per le nuove opere continua a scemare nella misura in cui le loro aspettative vengono disattese per mancanza o povertà di contenuti, di obiettività da parte di chi scrive, d'incisività, di viva partecipazione e quindi per carenza di quegli accorgimenti tecnico-linguistici che sono alla base di ogni buona riuscita di un'opera e di ogni buona lettura.

Ma l'articolista non si soffermava ad approfondire il perché di queste carenze né analizzava quali e quante le cause che le hanno determinate, quali siano state le prime insorgenze che hanno limitato se non privato la nostra cultura di quei meriti che sono stati per secoli la gloria delle nostre tradizioni artistico-letterarie.

Forse per motivi di spazio non si è potuto soffermare su argomenti tanto importanti e si è limitato soltanto ad affrontare il problema delle diminuzioni delle vendite che turba i sogni degli editori; o forse, più probabilmente, perché egli sa che non si può continuare a proporre ai lettori opere di poco interesse, senza qualità avvincenti, mancando di virtù esaltanti, di estro, di originalità, di tutti quegli accorgimenti che un tempo li rapivano e li rendevano vivamente partecipi della vita, delle speranze, delle ansie, degli slanci, dei rischi, delle sconfitte e delle vittorie dei protagonisti, sicché, a lettura ultimata' li facevano esclamare di contentezza: bene, questo scrittore mi convince, il suo lavoro mi è piaciuto, leggerò tutti gli altri, se ne ha scritti, se ne scriverà ancora.

Oggi, purtroppo, questo entusiasmo tende sempre più a diminuire, e del resto non ha motivo di esserci, se vengono a mancare validi presupposti per dare a chi legge il desiderato appagamento.

Da molti anni in qua i lettori si sono accorti di non essere più rispettati

del suo primo sviluppo rinuncia solo in modo parziale e temporaneo in quanto tende a recuperare la propria onnipotenza partecipando a quella degli adulti, tramite l'identificazione introiettiva.

Come sostiene O. Fenichel, «incorporando gli oggetti ci si unisce ad essi. L'introiezione orale determina contemporaneamente l'identificazione primaria. Le idee di mangiare un oggetto o di essere mangiati, sono il modo in cui ogni riunione con l'oggetto viene inconsciamente pensata. la comunione magica di diventare la stessa sostanza, sia mangiando il medesimo cibo o mischiando il rispettivo sangue, e la credenza magica che una persona divenga simile all'oggetto mangiato, si basano sull'introiezione orale...l'idea di essere mangiati non è soltanto fonte di paura. in certe circostanze può anche essere fonte di piacere orale. Al desiderio di incorporare gli oggetti, corrisponde quello di essere incorporati da un oggetto più grande. Spesso, gli scopi apparentemente contraddittori di mangiare e di essere mangiati, appaiono condensati l'uno all'altro»³.

È in base a queste considerazioni psicoanalitiche che alla fine del nostro studio possiamo meglio comprendere come in taluni individui, alcune volte, soprattutto in condizioni di profonda regressione, il suicidio rappresenti un estremo tentativo di mantenere o rinsaldare o riacquistare con l'altro un legame che è avvertito in pericolo; ciò quando l'altro, persona o gruppo, è sentito così terribilmente importante e talmente indispensabile da rendere intollerabile ogni idea di separazione. È in questi casi che nella psiche del suicida lo sciogliere, la separazione definitiva, attuata attraverso il recidere il filo della propria esistenza, corrisponde ad un definitivo riannodare, alla totale fusione con l'oggetto onnipotente di adorazione.

Alfredo Anania

³ O. Fenichel, *Trattato di Psicoanalisi*, Astrolabio ed., Roma, 1951, pagg. 77-78.

RECENSIONI

Tra impegno e sentimento

Antonino Contiliano, *Gli albedi del sole* (Pref. di V. Titone), Ila-Palma, Palermo - São Paulo. 1988, pagg. 125. L. 20.000.

Antonino Contiliano, professore di pedagogia e filosofo, con «Gli albedi del sole», alla terza raccolta di poesie, entra nel *clou* della sua produzione distanziandosi dalle poetiche ricorrenti e immergendosi in un mondo nuovo, attuale, proiettato in un cosmo scientifico di pulsar di galassie, di sinkers che tra le stesse galassie viaggiano e si intersecano, partendo sempre, però, dal reale, dai sentimenti, dagli ambiti familiari, anche.

E a un lettore superficiale potrebbero sembrare non pertinenti alle tematiche di questo libro (per chi scrive, «Gli albedi del sole» tende a sviluppare delle tematiche i voli pindarici e ricchi di pathos di un poeta che rifugge dai luoghi comuni, che tende ad andare controcorrente, che rifugge pure dall'accademismo per servirsi della parola come contrappunto ad una situazione esistenziale che talvolta sembra voler sfuggire di mano ma che, a ben indagare, si dimostra del tutto spontanea, non costruita, anche se il linguaggio, come dicevamo prima, è spesso nuovo di zecca.

Ma gli amori, i disamori, le passioni, le paure, la rabbia contro questo nostro pazzo mondo sono sempre gli stessi, e il sociale e il politico predominano nel contesto dei temi trattati.

Vi sono in queste pagine delusioni e speranze, maledizioni e benedizioni, tutto quanto si agita nell'anima generosa del Poeta che, purvivendo la sua vita di lavoro e di affetti familiari, è maledettamente coinvolto negli ingranaggi del vivere giornaliero, che spesso ci riserva atroci delusioni, lacerazioni che l'amore non riesce a suturare.

Se Contiliano colloquia con il figlio Michele, vita della sua vita, non può estranearsi dalle miserie incombenti; se parla con gli amici è sempre un martellare di ricordi non lieti, di giorni consumati in attesa di «un'estate che tar-

da a venire», di avvenimenti drammatici che hanno bagnato e bagnano spesso di sangue innocente la nostra terra, di amarezze per la perdita di amici cari. Chi di noi non ha sofferto per la morte immatura dell'amico poeta Rolando Certa? E Contiliano a Rolando dedica una delle più belle liriche del libro: «Amico mio non aspettarti robina di singhiozzi / anche se in gola ricaccio pugni nodi di tenerezza / ...io e mio figlio abbiamo deciso di catturare il sole / dove tu ora navighi *viaggiatore della speranza Sud*» (pag. 37).

E come prendendo l'abbrivo dalla parola *Sud*, il Poeta si lancia in alcune righe apparentemente oleografiche che sono tanto delicate da farci venire la voglia di riportarle. Dice Contiliano: «...qui al Sud nelle notti ballate d'estate / non si sta sotto i pergolati racconti di terra / sull'argento lunare uliveti ascoltato di grilli. E ancora: «Perché qui al Sud non distendere la giovinezza / posarla nuda sui bagliori adorarla di baci...» (pag. 42).

E poi, come un controcanto dolente: «Scannate / sul mixage di trasversali confessioni / desaparecidos lupara bianca / le zagare d'inverno (s)memoriano / questa gente lavata al sole dell'isola» (pag. 44). E le parole pietre, anzi pugnali in «Per l'agguato di Trapani», quell'agguato per il quale tutti sono inorriditi per le vie distrutte di una madre e di due bimbi innocenti. Dice Contiliano: «Non conosco né perdono né pianto né sonno / sui tessuti sgranati dal sangue mafioso a congegno / sparsi lì a disegnare le geometrie del terrore / e i percorsi-agguato sulla strada della gente» (pag. 47). E a mano a mano si snodano le accuse contro le trasgressioni, contro l'apartheid («dagli steccati la negritudine apartheid / scandaglia il fondo dell'isola black-out»), contro la guerra, contro i missili nella consapevolezza del day-after è «giorno senza costellazione», «notte senza concerto») al quale nessuno può sfuggire, e per il quale è vano il dire e il fare, lo scrivere dell'«uomo di tempo», fiancheggiatore o terrorista o inquieta coscienza., capace solo di «...prove d'artista sempre / colfucile e la parola che ne denuda le pieghe...» (pag. 66).

E con quanto detto siamo entrati nel *clou* di questa poesia quasi farneticante, scritta per impulsi psicologici elevati a potenza e che, a causa della forte tensione emotiva, stenta a rientrare nei limiti della comprensione per i non addetti ai lavori.

Chi scrive crede di aver capito quanto si agita nel conscio e nell'inconscio del poeta Contiliano, delle sue profonde emozioni di fronte a realtà e anche a fantasie legate alla stessa realtà per evasioni non progettualizzate ma sulle quali ha inciso la forza motrice del cuore e dell'intelletto.

Tuttavia, se ci avviciniamo alla seconda parte del libro (da pagina 79 in poi,

diciamo) ci sembra che il discorso si faccia più sereno, si nutra di affetti familiari (Mariangela, Micol, Michele in primo piano) rientri nell'alveo delle emozioni private.

Bella, proprio bella la lirica *Per una solitudine*, nella quale le parole non sono più pietre ma suoni di violini, vibrare di farfalle: e giù, giù, fino alle pagine seguenti che ci pare segnino un'altra fase della vita del Poeta, una fase più serena, più permeata di sentimenti teneri nei quali sempre più di rado tornano parole come Comiso e Chernobyl. Le parole ora s'incentrano negli amori terreni: «la tua voce volo di rondine / notturna il ritorno della primavera / ... / Gelsomini seguono ad agosto / quando mani di vento a sera / cullano la sete di scirocco... (pag. 106). E la chiave di tutto ci sembra averla trovata ne *Il viaggio dell'istante*, quando una strofa recita così:

«L'altro ieri violenza di anni troppo inquieti
raccolgiamo sospetti l'accoglienza degli opposti
e la testa fra le mani piegata dall'assurdo
sullo schermo vedemmo una giostra echi luminosi» (pag. 114).

Sofferenze vissute che oggi si ricompongono dentro il pianeta-uomo Contiliano in questa sua recente raccolta di poesie «Gli albedi del sole».

Irene Marusso

Un dramma di elevata potenza descrittiva

Romano Cammarata, *Dal buio della notte*, Armando Editore, Roma, 1983, pagg. 95, s.p.

A chi ancora non si fosse soffermato a meditare sul significato della parola supplizio sin nei termini ultimi delle comuni possibilità interpretative e per mancanza di amore verso il prossimo, oper semplice apatia non abbia provato, almeno una sola volta nella vita, effetti benefici dopo essersi compenetrato nel dramma di una qualsiasi creatura, che al martirio della Croce non pari sol perché a tutte le innumerevoli sofferenze fisiche non si è potuto aggiungere il barbaro rito della vera e propria crocifissione, quest'opera sortirebbe nient'altro che un freddo e alquanto distaccato interesse. Viceversa lascerà una traccia indelebile nel cuore e nella mente di tutti coloro che, avendo provato l'intensità del proprio dolore, delle proprie afflizioni esistenziali, giudicheranno meritevole di esaltazione il calvario del protagonista minato da un terribile male, risorto a nuova vita, grazie alla sua tenacia, alla sua resistenza agli assalti della malasorte nella tempesta di timori e pensieri funerei, oppresso dall'assillo di un'ipoteca totale a garanzia di un viaggio senza ritorno, a lungo tempo e puntualmente rimandato ogni volta che il responso delle analisi eliniche ed istologiche lasciavano spiragli ad un esile filo di speranza vitale.

Andrea, questo straordinario sopportatore del dolore e artista della penna, ha saputo ovviare alla fragilità di detto filo con una resistenza che più volte- miracolo?- ha retto persino agli attacchi della ghignosa signora, impaziente ora più ora meno, ma sempre pronta a ghermire la preda nel silenzio delle interminabili notti insonni, tra il timore inconfessato di una imminente dipartita o di una non più possibile procrastinazione, tra una carezza e l'altra di Francesca che con bisbigli di consolazione e di amore si mostrava desiderosa di appropriarsi i dolori dello sventurato sposo come a lenirgli il travaglio dell'incessante tormento.

In una esposizione lineare e rispettosa del migliore uso della lingua italiana, Romano Cammarata ci ha trasmesso un dramma di elevata potenza descrittiva in tutti i risvolti e rilievi di un'allucinante esperienza. Ed è senza dubbio merito da riconoscergli senza riserve, se pensiamo che altri, al posto suo,

avrebbero potuto avere persino timore di *descriverla* per non rivivere, ai confini dell'umana sopportazione, una lotta tante volte ritenuta impari e tuttavia combattuta dalla ferrea volontà di non demordere, di continuare a vivere pur tra i rantoli della disperazione, di dimostrare, nel modo e nel senso più credibili e qualmente certi, che quando si è sorretti da una forza morale l'attesa di sublimi miracoli non è poi sempre vana.

In *Dal buio della notte* è difatti dimostrato che competenza, tecnica e dedizione di valenti luminari della medicina e dell'alta chirurgia fanno ottenere risultati sorprendenti se il paziente reagisce all'idea della capitolazione. L'odissea di Andrea ne è una comprova.

Privo di un occhio asportatogli, devastato in viso, in ansia nella speranza di guarire e l'avvilente incertezza della buona riuscita, con la metà del palato e una mascella ricostruita, finalmente vittorioso sulla morte in agguato, il degente che oltre che per i suoi mali soffriva per quelli dei compagni che non rivedrà mai più e che ricorderà con sentita commozione, oggi, nell'espletamento delle complesse mansioni attinenti alla sua professione, è un uomo di una serenità olimpica, che infonde fiducia e coraggio con l'eleganza del suo dire, pago d'aver dimostrato che a colui che vuole nulla è impossibile e che, in definitiva, l'amore per le cose e per le persone amate, l'attaccamento alla vita, il rispetto per i propri simili, il disprezzo per gl'impietosi che non si rattristano nemmeno in casi disperati, avranno la meglio nel superare qualsiasi ostacolo. Tanto più se sorretti dall'ardente desiderio di non lasciare orfani i propri figli e maggiormente se spronati a resistere dalla santità di una donna, senza l'abnegazione della quale il nostro protagonista non ci avrebbe potuto raccontare il suo dramma perché, probabilmente, già morto.

Storie del genere saranno accadute già altre volte, pochissime a lieto fine, per la verità, ma la *Via Crucis* di Andrea può a ragione ritenersi un esempio di ricupero adunpasso dalla fine, di riconquista del proprio equilibrio psicofisico, una dimostrazione di come comportarsi quando più aspra si fa la lotta nel periglioso pelago delle sventure umane. Sì, la riconquista di un bene prezioso strappato alla morte, il superamento di se stesso forgiato dapprima dalla fucina del dolore e dalla tribolazione, indi sospinto a novella vita dalla ritrovata felicità.

Donato Accodo

SCHEDE

a cura di E. Schembari e U. Carruba

Nicola Lo Bianco, *Rapsodia del centro storico*, Borgonuovosud, Palermo, 1989.

Prima raccolta di versi di Nicola Lo Bianco, insegnante di materie letterarie al Liceo Classico di Termini Imerese, con varie esperienze in campo teatrale e con varie opere messe in scena. Si tratta di eventi non collegati a fatti usuali e letterari dietro ai quali c'è la Palermo dello Zen, dei baraccati, dei transessuali, la mancanza di contatti umani e la dispersione dilagante del dramma dell'uomo contemporaneo. Rappresenta un tragitto commovente, vissuto, nei cui versi è trasferita la tensione tipica della poesia dialettale.

«Lo Bianco individua una sua precisa identità, sia umana che letteraria, innescandola nelle matrici di una cultura popolare capace di necessarie acquisizioni e di scrollamenti». Questo è quanto scrive il critico Francesco Carbone, del *Centro Studi Ricerca e Documentazione «Godrano-poli»*. Infatti viene sottolineata, in questa poesia, dura, narrativa, dall'andamento poemato, l'attualità

dei motivi sensibilmente tesi ad interpretare la tragedia spirituale dell'uomo di oggi, travolto da un'egoistica rabbia e distrutto dalle contraddizioni e dallo scontro fra la società dei consumi e l'individuo, a livello problematico. Il poeta, in questa sua prima opera, dimostra una personale visione delle cose, apparendo come il disilluso personaggio che può interpretare la quotidianità contemporanea.

E. S.

Mario Mazzantini, *Attraversare i binari*, Ed. Rari Nantes, Roma, 1989.

Poesia insolita (come è, da sempre, la poesia ad alto livello) quella del toscano, ma residente a Roma, Mario Mazzantini. Si tratta di un atto di pura creatività dove emergono le contraddizioni di un mondo oscillante fra il reale e l'immaginario, carico di incognite e di stupori, ma sempre controllato dall'intelligenza.

Si sottolineano la labilità dei ricordi e la temporaneità dei giudizi, in un'enigmatica ambivalenza, che rappresenta una metafisica senza memoria, senza passato e senza futuro.

Giacinto Spagnoletti, nella prefazione, accenna allo zavattini di *Parliamo tanto di me* o *I Poveri sono matti* che gli ricorda il candore di certa poesia di Mazzantini.

Noi siamo stati colpiti, più che dalla satira di questi versi, dalla serena drammaticità. Il linguaggio, infatti, ha la stessa semplicità strutturale di quello di Kafka ed il verso viene trascinato sul filo del provvisorio, dentro il confine del probabile. Ma Mazzantini (che ha la particolarità di sistemare i titoli di ogni poesia alla fine e non all'inizio) sorride su un fondo amaro, come se fosse consapevole dell'inutilità di qualunque sforzo.

E. S.

Vivere la parola (Pref. di C. Muscetta), Bonanno Editore, Catania, 1989.

Angelo Scandurra, bibliotecario presso il comune di Valverde, poeta, editore, saggista, ha avuto una serie di esperienze in campo artistico e letterario ed ora ha pubblicato un originale libro di interviste.

Al suo attivo ci sono, infatti, due libri di versi (*Propostaper incorniciare il vuoto*, 1979 e *Fuori delle mura*, 1983), un saggio storico (*Valverde - un comune dalla leggenda alla storia*, 1977) e un testo teatrale (*Evoluzioni di una metamorfosi*, 1978); ha fondato il «Gruppo Teatro Nuovo di Valverde» e la rivista letteraria «Il girasole»; ha dato vita a «Il Girasole Edizioni», dove ha pubblicato opere di saggistica, di poesia e di narrativa, gli ultimi dei quali di Luigi Compagnone e di Luca Canali.

Questa sua ultima opera, *Vivere la parola*, è strutturata in una serie di interviste, effettuate fra il 1981 e il 1987, rivolte ad alcuni fra i maggiori personaggi della nostra epoca. Si tratta di un tentativo di portare avanti un discorso nuovo che, all'informazione rapida ed essenziale, associ una documentazione dei fatti, inquadrati in una problematica storica, tale da suggerire spunti per una personale rimediazione degli argomenti trattati. Il dialogo si trasforma, quindi, in contenitore di sogni, dove, alcune fra le persone più rappresentative e note del nostro tempo, traggono le conclusioni sulla propria vita, sul proprio lavoro ma, soprattutto, sull'eterno contrasto fra i due aspetti della stessa medaglia: la vita e la morte.

Vengono così intervistati poeti come Léopold Senghor, Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Dario Bellezza, Ne-

lo Risi, Emilio Isgrò: scrittori come Cesare Zavattini, Fortunato Pasqualino, Leonardo Sciascia, Enzo Siciliano, Antonio Aniante, Eduardo De Filippo, Giorgio Saviane, Luca Canali, Giuseppe Bonaviri: registi cinematografici come Michelangelo Antonioni e i fratelli Taviani: registi teatrali come Giorgio Strehler, Orazio Costa, Tino Schirinzi: attori come Valeria Moriconi, Glauco Mauri, i fratelli Maggìo, Salvo Randone, Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi; cantanti come Giuseppe Di Stefano e Maria Carta, cantautori come Gino Paoli ed Enzo Iannacci e uno scienziato come Norberto Bobbio.

In *Vivere la parola* il gioco della scrittura unifica tutto. La affinatezza tecnico-stilistico-strutturale delle domande penetra nei personaggi, cercando di comprenderli e di giustificarli dall'interno. Ed ognuno riesce ad essere autenticamente se stesso (cosa abbastanza difficile per persone che, in ogni caso, interpretano un ruolo, nella vita).

Molto originale la prefazione di Carlo Muscetta, in forma d'intervista, il quale afferma, fra l'altro: «Il genere dell'intervista non è nuovo, ma non a caso oggi ha una particolare fortuna dovuta alla prevalenza della cultura orale. Ovviamente in televisione siamo abituati alla banalizzazione di questo genere... Tu come intervistatore» scrive, rivolto a Scandurra, na-

turalmente, «hai una problematica fondamentale esistenziale, per cui consideri importante la risposta quale che sia l'attività culturale, la minore o maggiore rappresentatività storico-sociale dell'intervistato... La tua amorosa provocazione ha una 'ingenuità' specchiante, da cui l'animo dell'intervistato viene fuori nella sua autenticità o nella sua artificiosità. Perciò queste interviste hanno tutte un valore 'storico', che non potrà essere trascurato da chiunque abbia curiosità di conoscere più a fondo questi protagonisti della nostra vita culturale».

Emanuele Schembari

Nello Saito, *Com'è bello morire* (1986), in «Ridotto», settembre-ottobre 1988, pagg. 14-31.

Nello Saito, Premio Viareggio nel 1970 per il romanzo *Dentro e fuori*, è un commediografo di indubbia levatura che affronta temi sempre nuovi e interessanti.

Diciamo che è il primo autore italiano a sviluppare (*La speranza*, 1978, *Un re*, 1975, *Déjeunersurl'herbe*, 1980) il tema della morte, sia perché incute paura, sia perché spesso

si è presi da interessi più idonei a soddisfare le richieste del mercato.

In questa *pièce*, *Com'è bello morire*, pochi personaggi - come, del resto, negli altri lavori teatrali - appena morti-, vengono catapultati, uno per volta, nella scena che funge da anticamera del regno dell'al di là, dinanzi ad un pubblico invisibile, ma disturbati dalla Voce che di tanto in tanto vorrebbe loro incutere paura. Ognuno di essi si dice contento di essere morto, stanco come è di una vita di miserie, di bugie e di mascheramenti.

La morte viene vista come liberazione da ogni meschinità che attanaglia gli uomini: nessun rimpianto, nessuna nostalgia per la vita che si è rivelata malvagia e sopraffattrice. Soltanto Teresa, nonostante il suo passato libertino, vorrebbe riavere la vita che le è stata tolta. Mentre un altro grande drammaturgo contemporaneo, Ionesco, per farli ravvedere, pone i suoi personaggi dinanzi alla morte che inavvertita e inesorabile si avvicina, Nello Saito non ha la pretesa di insegnare niente a nessuno, ma lascia ancor più disorientati, e fa riflettere, anche se siamo tutti presi da un progresso apparente e inumano.

U.C.

Jole Salatiello, *Piazza dei papiri*
La Bottega di Hefesto, Palermo, 1988,
pagg. 144, s.i.p.

Chi ha avuto modo di visitare spesso un mercato delle pulci, avrà sicuramente notato che è frequentato, a parte le presenze occasionali, sempre dalle stesse persone, speranzose di trovare, prima o poi, un pezzo raro e, al tempo stesso, contenuto nel prezzo.

Come la signora Cavalli o qualche altro amatore di cose antiche che troviamo in questo libro di Jole Salatiello, *Piazza dei papiri*, dove passato e presente si ricompongono e vivono di una luce tutta propria per suscitare emozioni e sensazioni nuove.

Certamente la materia trattata è inusitata, ma non per questo non è piena di un suo fascino, grazie anche ad una scrittura misurata, come gli oggetti descritti, pacati dal tempo e dall'usura. Ed è proprio la distaccata pacatezza di questa scrittura della Salatiello che piace e invoglia alla lettura. Riuscito, sul filo del serio e dell'ironico insieme, è lo scavo psicologico dei vari personaggi che fa intravedere la mancanza di un qualcosa, sintomo di dissoluzione e di sfascio, frutto dell'opera corrosiva del tempo.

Ugo Carruba

LIBRI RICEVUTI

D. Galvano

La lunga via (Romanzo), Herbita editrice, Palermo, 1988.

L.20.000

S. Vecchio

Vincenzo Cardarelli - L'etrusco di Tarquinia, E.I.L.E.S., Roma, 1989,
pagg.279.

L.20.000

M. Sironi

I figurini ritrovati (a c. di M. Penelope), Mazzotta ed., Milano,

G. Polizzi

Interrogare la temporalità. Fine della storia e differenza in Kojève, .Paradigmi-, Anno VII, n. 19, Scheda ed., gennaio-aprile, 1989.

F. Cinà

Fatti di Sicilia - Riflessi d'Italia

I Tizzoniani nella vita e nell'arte (a c. di A. Arcifa), suppl. de Il Tizzone, Anno X, n. 1, Rieti, marzo 1989.